

## LA «FONDAZIONE» DI «AUTONOMIA OPERAIA ORGANIZZATA»

Dopo Rosolina, esaurita la fase di una complessa vicenda politica, Antonio Negri e tutti coloro che si riconoscevano ormai sulla «nuova» linea si accinsero a «ricominciare da capo», senza «tornare indietro».

La «strategia», peraltro, rimaneva la solita. Lotta di massa, lotta armata, partito per la «presa del potere» rappresentavano sempre i poli di riferimento fondamentali di un «programma di attacco» alle istituzioni, secondo vecchie metodologie e «forme d'intervento» collaudate sul campo.

In nome di una «continuità» non teorica e astratta, ma calata nella realtà viva e palpitante della lotta di classe, gli interessati si prepararono, con più decisione e con maggiore «consapevolezza», a «sostenere e dirigere primi momenti di lotta armata anticapitalistica», ritenendo che «il tempo» fosse «maturo perché questa seconda fase sia percorsa interamente dalle forze di massa autonome della classe operaia»<sup>1</sup>.

«Operai e capitale, classe e partito; autonomia e rifiuto del lavoro, appropriazione e militarizzazione: questi sono i temi su cui si prova la maturità della direzione di classe operaia. Il loro legame è dialettico, e cioè unitario e articolato: solo una direzione operaia centralizzata può dominare questa articolazione ed imporre questa unità».

Non abbandonando «parole d'ordine» ed esperienze del passato, pronti a «dare carne e sangue» alle proclamazioni ideologiche, i seguaci di Antonio Negri si persuasero che, «di fronte al fallimento necessario dei gruppi, la fusione materiale del potenziale di direzione può darsi solo alla base, solo dentro l'autonomia operaia».

«La centralizzazione, il partito non sono dei miti, non sono la soluzione delegata del problema della direzione collettiva del proletariato: sono invece un processo di lotte e di organizzazione, vissuto ogni giorno, nel difficile cammino della formazione organizzativa del programma».

Il «problema», dunque, non era «altro che quello di congiungere in modo corretto e quindi efficace, la compatta autonomia della classe operaia e i movimenti della sua avanguardia. La classe operaia si fa partito attraverso la centralizzazione dei propri movimenti».

«Questo programma di partito può essere anticipato solo attraverso la centralizzazione di base, pratica e non ideologica, attuata nella concentrazione di una forza di massa e di un'iniziativa di attacco».

«Chiusa la prima fase delle lotte, iniziata negli anni 60, il cui obiettivo è stato l'attacco di massa al riformismo, entrato in crisi il riformismo ad ogni livello, la seconda fase della lotta operaia punta oggi interamente alla soluzione del problema classe-partito, alla fondazione dell'organizzazione rivoluzionaria degli operai contro il lavoro».

Avendo di mira «la distruzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e dello sviluppo capitalistico», «l'organizzazione» che si intendeva costruire era «direttamente organizzazione della dittatura operaia per la transizione al comunismo».

---

<sup>1</sup> Cfr. in merito in «Potere Operaio» n. 50 citato il documento «Perché usciamo dal gruppo perché scegliamo l'Autonomia Organizzata», scritto da Antonio Negri. Cfr. la minuta del documento - di pugno del Negri - sequestrata nello studio di Manfredo Massironi in Cartella 64, Fascicolo 8/B, f. 283 e segg.

«Questo significa che la parola d'ordine fondamentale... è sempre più avanti, rivoluzione nella rivoluzione».

Per chi non sia mosso da spirito di parte tali concetti appaiono di una chiarezza impressionante, specie se ricollegati alle vicende degli anni precedenti e agli eventi successivamente verificatisi. Sono gli stessi imputati a confessare - e commette un falso storico chiunque voglia interpretare le loro parole in maniera del tutto «personale», sganciata dalla realtà - che «la seconda fase» era «cominciata».

«In Italia la crisi soggettiva del movimento rivoluzionario che si è verificata dopo le vittorie degli anni '60 è in via di superamento. Mentre i gruppi della sinistra rivoluzionaria toccavano il limite della loro capacità di rappresentare gli interessi organizzati della classe operaia e del proletariato e scontavano la loro esteriorità al movimento reale (i contratti del '72-'73 sono da questo punto di vista l'estremo limite oltre il quale i gruppi semplicemente sopravvivono a se stessi), la classe operaia mostrava direttamente - da Mirafiori, dall'Alfa, dal Petrolchimico, da mille altre situazioni - quale fosse il terreno nuovo della lotta. L'autonomia operaia organizzata cominciava a trasformare la lotta sul salario e contro il lavoro in esercizio diretto di potere, in dittatura armata contro i padroni. In Italia le giornate del marzo '73 di Mirafiori sono la sanzione ufficiale del passaggio alla seconda fase del movimento, come le giornate di Piazza Statuto lo erano state per la prima fase. La lotta armata, gestita dall'avanguardia operaia dentro il movimento di massa, costituisce la forma superiore della lotta operaia per la gestione diretta della transizione comunista: così come il «gatto selvaggio», la circolazione di massa delle lotte sul salario costituirono la forma superiore della lotta operaia negli anni '60. Il compito è quello di sviluppare in forma molecolare, generalizzata e centralizzata, questa nuova esperienza d'attacco».

Di qui nascevano «compiti enormi» per «l'organizzazione operaia» che veniva formandosi.

«Il primo compito è quello di mutare se stessi. I quadri politici che si sono formati negli anni passati, che - nel bene e nel male - hanno fatto l'esperienza dei gruppi debbono sviluppare un'autocritica che li porti a vivere effettivamente le necessità della nuova fase. Rifiuto di ogni delega, fedeltà alla direzione operaia in ogni momento, disciplina alla centralizzazione operativa dal basso, capacità di operare come quadri d'avanguardia in ogni momento, contare sempre sulle proprie forze: questi sono gli obiettivi che ogni quadro si impegna a raggiungere.

Il secondo compito è quello di sviluppare una struttura organizzativa davvero espansiva. Questo significa, dal punto di vista soggettivo, la più ampia libertà di critica, sempre; dal punto di vista oggettivo significa il superamento di ogni settarismo che non sia quello del punto di vista operaio, la capacità di costituire un rapporto politico con tutte le forze che sinceramente si muovono dentro questa nuova area di partito, la distruzione di ogni diaframma ideologico e di ogni ostacolo all'unità pratico-politica delle forze che lottano per il comunismo.

Il terzo compito è quello di organizzare una vera connessione di tutti i gruppi proletari sottoposti alla catena sociale del capitale, nel rispetto dei loro interessi specifici e con la capacità di collegarli all'egemonia operaia sul movimento. Il quarto compito è quello di saper gestire, col massimo di intensità e di solidarietà, tutti i livelli che l'organizzazione operaia oggi esige, di fondere cioè nella forza dell'organizzazione di base tutte le funzioni organizzative e di attacco di cui essa ha bisogno, con il massimo di intercambiabilità e contemporaneamente con il massimo di compartimentazione esecutiva».

«Prime esperienze dell'autonomia organizzata, nelle grandi fabbriche e sul terreno sociale, sono date. Un primo processo di organizzazione nazionale di queste emergenze dell'autonomia è cominciato».

Ma tale processo doveva essere «ulteriormente spinto in avanti, accelerato dentro le scadenze di lotta e di organizzazione» con «l'inserimento di quadri esterni nel lavoro politico delle assemblee e dei comitati autonomi», per la «costruzione di una capacità generale di direzione e di egemonia politica sul movimento da parte degli operai d'avanguardia».

«Se organizzazione operaia è organizzazione dell'organizzazione, se lotte ed organizzazione operaia in termini di gestione, di potere, sono la stessa cosa, il processo di partito è interamente un processo di lotte».

«Lotte ed organizzazione sono un tutt'uno perché vincere e sviluppare l'organizzazione comunista della società è un tutt'uno».

Ebbene, con queste «prospettive» si arrivò al Seminario tenutosi presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova dal 28 luglio al 4 agosto 1973.

Come emerge inequivocabilmente da numerose fonti acquisite, il Seminario fu deciso ed organizzato durante una riunione svoltasi sempre a Padova nei giorni 7 e 8 luglio 1973 per iniziativa di quei dirigenti di Potere Operaio - in grande prevalenza militanti delle Assemblee Autonome di fabbrica - che, dopo la «frattura» determinatesi a Rosolina, ritennero necessario «una radicale campagna di rettifica di linea e di dissoluzione della struttura di gruppo».

In primo luogo, dalle pagine manoscritte di un quaderno sequestrato a Francesco Tommei nel torso della perquisizione domiciliare del maggio 1974, nell'ambito dell'inchiesta sui redattori di «Controinformazione»<sup>2</sup>, si evince che nella circostanza si stabilì di convocare un «seminario» riservato a «dirigenti», nonché a «quadri selezionati», e destinato ad un «approfondimento di linea».

Ai lavori sarebbero stati invitati esponenti di Milano, Genova, Roma e Napoli. Vennero anche enucleati genericamente alcuni temi da trattare - «composizione di classe in I Europa», «crisi e lotta di classe dal '69 al '73», «progetto politico, area e militarizzazione» - affidati, rispettivamente, a Gambino e Negri, Finzi, Vesce, Ferrari Bravo e ancora Antonio Negri.

Notizie più precise possono ricavarsi dagli appunti autografi di quest'ultimo, recuperati nell'abitazione di Manfredo Massironi<sup>3</sup>.

Con una cura particolare, il docente universitario tracciò un dettagliato programma dei lavori del convegno con l'indicazione delle persone incaricate di presentare le relazioni e di coordinare gli interventi, e cioè:

- Augusto Finzi (introduzione generale e conclusioni);

---

<sup>2</sup> Cartella 50. Fascicolo 2, f. 62 e segg

<sup>3</sup> Cartella 63, Fascicolo 7, f. 80, 81. Cfr. anche i documenti sequestrati a Manfredo Massironi in Cartella 2 e, in particolare, il quaderno di Negri in cui sono sintetizzati gli interventi di Finzi, De Ianni, G. Pescarolo, Zoffoli, Galzigna, Moroni, Battiston.

- Augusto Finzi, Gianfranco Pancino, Emilio Vesce (lotte dal '68 al '73 e organizzazione operaia);
- Antonio Negri (il progetto politico dell'organizzazione);
- Mario Galzigna e Luciano Ferrari Bravo (sindacato, stato e crisi);
- Roberto Ferrari (costituzione commissioni apparati, stampa, ecc.);
- Emilio Vesce e Luciano Ferrari Bravo (coordinatori degli interventi dei delegati di Roma, Napoli, Genova, Emilia, Toscana e Milano Sud sulle lotte in Italia dal '68 al '73, sulle lotte del Sud e su quelle nella fabbrica diffusa).

Seguiva un elenco di «compagni invitati» così suddivisi:

- 20 di Milano - responsabile «Pancino»
- 10 di Roma - responsabile «Zoffoli»
- 5 di Napoli - responsabile «Gigi»
- 5-7 di Genova - responsabile «Giorgio»
- 10 di Bologna-Ferrara - responsabile «Emilio»
- 3 di Trieste - responsabile «Zamboni»
- 3 di Pordenone - responsabile «Mander»
- 1 di San Dona - responsabile «Barina»
- 10 di Mestre, 3 di Venezia e 1 di Chioggia - responsabile «Finzi»
- 5 di Padova - responsabile «Ettore»
- 3 della Bassa Padovana - responsabile «Carmela»
- 1 di Verona - responsabile «Cavallina»
- 6 dell'apparato organizzativo - responsabile «Ferrari»
- 7 dell'Ufficio Internazionale - responsabile «Negri»
- altri, fra cui «Soccorso Rosso» - responsabile «Negri»

Inoltre furono invitati a partecipare, per il Veneto Nadia Mantovani, Alisa Del Re e Alessandro Serafini, incaricato di intervenire sul tema «Stato - ristrutturazione e repressione».

Nel corso della riunione venne esaminato e approvato il «documento di convocazione» scritto da Augusto Finzi per i «compagni di Porto Marghera»<sup>4</sup>, con il quale si anticiparono i criteri e i metodi di «sviluppo» di una organizzazione rivoluzionaria protesa «nell'attacco allo Stato», attraverso la «costruzione di lotte» in grado «di tener conto del comportamento delle avanguardie di massa» e indirizzate «verso un livello più elevato»: «lo scontro con lo Stato nasce dalla fabbrica, si estende alla società», portando «l'intera forza del proletariato contro le istituzioni».

Muovendo dal presupposto che «nella grande fabbrica sta la soluzione del problema Organizzazione», il Finzi spiegava che nel presente bisognava

«privilegiare rispetto ad ogni altra cosa l'iniziativa di distruggere lavoro e distruggendo lavoro far crollare il comando, disorganizzare il territorio, spaccare ogni regolamentazione del mercato della forza lavoro ed il controllo sui comportamenti di classe. Quindi i comitati come direzione operaia contro il lavoro, comitati che sappiano riprendere interamente ciò che la crisi cerca di far dimenticare: il salario contro il lavoro, il reddito contro il ricatto del lavoro.

---

<sup>4</sup> Cfr. in Cartella 63, Fascicolo 5, f. 105 e segg. la minuta manoscritta del documento. Cfr. la copia del documento in Cartella 63, Fascicolo 7, f. 300 e segg. Cfr. anche «Potere Operaio» n. 50 citato. Alla riunione fa esplicito riferimento una lettera inviata da «Bifo» ad Antonio Negri nel settembre del 1973: cfr. il reperto n. 8, sequestrato a Massironi, dell'ottobre-novembre 1973.

Comitati come nuclei d'organizzazione dove si riesca a maturare il rapporto ancora incerto tra lotta di massa e lotta armata. I comitati oggi sono la prima grezza figura di comando politico-militare che emerge come esigenza diretta della lotta operaia».

Per tutte le «avanguardie» si imponeva con urgenza «l'inizio di una pratica il cui primo effetto è appunto l'esistenza o meno dei nuclei di comitato».

«Quindi il passaggio dalla lotta di massa a quella armata, o meglio la congiunzione tra questi due livelli distinti e necessari, o è dato da una reale organizzazione operaia, oppure non potrà essere se lo si vorrà intendere come mediazione tra il livello del movimento (Comitati autonomi, Comitanti come organismi di massa) e la capacità di sviluppare alcune funzioni di attacco (gruppo centralizzato-gruppo armato)».

«La costruzione di queste lotte deve tener conto del comportamento delle avanguardie di massa in questi ultimi mesi ma anche riuscire ad indirizzarlo verso un livello più elevato».

Nella circostanza fu nominata una «commissione d'organizzazione» che fissò un «calendario dei lavori» del Seminario secondo le deliberazioni adottate e provvide a spedire i relativi inviti, con l'indicazione dei nominativi dei relatori, tra i quali Gambino, Negri, Pancino, Vesce, Finzi, Galzigna, Ferrari Bravo, Zoffoli, Luigi De Ianni e Roberto Ferrari<sup>5</sup>.

Orbene, il 28 luglio 1973, a Padova si ritrovarono, oltre ai «compagni che in seguito non si sono più riconosciuti in P.O.» e ad altri via via segnalati dai testimoni, gli esponenti delle Assemblee Autonome e dei Comitanti Operai del Petrolchimico di Porto Marghera, della Zanussi-Zoppas di Pordenone, dell'Alfa Romeo di Milano, della Fiat di Torino, dell'Ansaldo di Genova, della Fatme di Roma, del Collettivo dei Volsci e di vari organismi autonomi del Veneto, dell'Emilia, della Toscana e di Napoli.

In dibattito Antonio Negri ha ammesso tali circostanze<sup>6</sup> e, anzi, ha aggiunto che «nei mesi che avevano preceduto Rosolina, personalmente, insieme ad altri compagni, soprattutto dell'Assemblea Autonoma di Marghera», aveva «preso contatti con altre assemblee autonome, con altri compagni che, più o meno, erano usciti da gruppi».

«Sicché, alla fine del Convegno di Rosolina ci si diede appuntamento per un incontro a Padova, nel quale queste forze varie potessero ricominciare, senza tornare indietro, si diceva appunto, a stabilire una prospettiva di lavoro politico, una prospettiva di coordinamento, una prospettiva di contatto fuori dai gruppi. Dire che noi, politicamente e psicologicamente, fossimo fuori dal gruppo, in termini, diciamo, profondi, cioè senza quella che era una pressione interna ad esercitare direzione, a sviluppare cose che erano, in realtà, dentro la nostra abitudine di quadri politici, sarebbe, oggi, dire il falso. In effetti, vi era molta ambiguità nella nostra posizione. Cioè, eravamo usciti, avevamo aderito a questa nuova prospettiva, però, dentro di noi e fra noi, c'era ancora questa volontà di essere avanguardia, di essere indicatori di lotte. Di fatto, la riunione di Padova fu stabilita attraverso una serie di contatti a Padova, a Milano, a Venezia che stabilimmo, appunto, con tutte queste forze che erano interessate alla cosa».

---

<sup>5</sup> Cfr. in Cartella 63, Fascicolo 6, f. 64 la lettera di «convocazione» con il programma dettagliato della manifestazione.

<sup>6</sup> Verbale di udienza del 6.6.1983, f. 58 e segg.

«I lavori del Seminario» - ha dichiarato Antonio Temil<sup>7</sup> - in effetti, «furono dedicati principalmente all'elaborazione e alla definizione delle linee politiche generali della nuova organizzazione che venne praticamente fondata nella sua complessiva fisionomia nel corso dei predetti lavori», prendendo «il nome di Autonomia Operaia Organizzata».

L'affermazione, avallata dalle testimonianze di Michele Galati e di Leonio Bozzato<sup>8</sup>, è comprovata da una serie imponente di elementi che consentono, anzi, di identificare gli autori dei vari interventi, poi in parte stampati sulla rivista «Potere Operaio» n. 50 del novembre 1973, la quale, in verità, non mancò di rimarcare che il convegno «ebbe luogo nella misura in cui permetteva il rilancio di un dibattito politico fuori dal patriottismo di gruppo e dalle convenzioni burocratiche di tali organizzazioni» e registrò subito risultati positivi. Tanto che «dopo il seminario dalla discussione si è passati a scelte più concrete, da un lato l'uscita in massa da P.O. delle situazioni operaie più significative (Porto Marghera, Fatme di Roma, Pordenone, ecc.), dall'altro il potenziamento dei livelli organizzati dell'autonomia con la piena adesione e l'impegno quotidiano nel lavoro politico delle assemblee e dei comitati».

Che queste ultime non fossero opzioni precipitose ed estemporanee si comprende agevolmente ripensando alle vicende che le avevano precedute e richiamando i «contenuti» programmatici dei vari documenti illustrati e dei discorsi svolti dinanzi ad un uditorio estremamente «interessato»<sup>9</sup>.

La semplice lettura della pubblicazione citata e degli appunti sequestrati ad Antonio Negri consente di dire che, nei locali di una pubblica istituzione, una schiera di eversori dell'ordine democratico si radunò per «confrontare gli esiti della propria esperienza alle esigenze dell'organizzazione operaia e al processo della sua crescita», fornendo risposte «adeguate» alle necessità ribadite dell'appropriazione, della lotta di massa, della lotta armata.

Due eventi peculiari caratterizzarono, comunque, i lavori del Seminario.

Ha riferito Antonio Temil - sia nei suoi interrogatori istruttori, sia dinanzi alla Corte - che «a margine del Convegno» si tenne «in un'aula dell'Istituto di Fisica della Università, solitamente riservata alle sedute del Comitato di base», una «riunione ristretta» alla quale intervennero, tra gli altri, «Pancino, Tommei, Fioroni, Monferdin, Liverani, Gianni Sbrogiò e Recla».

«Nella riunione, che ebbe il carattere di un dibattito e di una ricerca affidati ad un gruppo di studio del Seminario, si trattò il problema della lotta armata, di cui venne sostenuta la necessità in relazione al programma insurrezionale dell'organizzazione; e si studiarono, inoltre, i modi in cui un discorso di lotta armata avrebbe potuto trovare concreta applicazione attraverso le forme e le modalità d'intervento della struttura occulta della nuova organizzazione. Non si parlò, specificamente, di attentati ma di forme di intervento imperniate sull'uso della lotta armata. Si accennò anche alla necessità della compartimentazione fra i vari nuclei operativi della struttura».

---

<sup>7</sup> Verbali di udienza citati.

<sup>8</sup> Verbali di udienza citati.

<sup>9</sup> Cfr. in merito nel reperto n.7 dell'archivio Massironi il quaderno di Negri relativo al Convegno di Padova con gli interventi di Finzi, Mander, Vesce, Battiston, Raiteri, Pancino, Tommei, «Luca dei Volschi», «Tati», «Leo», Recla, Zoffoli. De Ianni, Moroni. Casa, Miliucci, Borio, Ellero, Galzigna, C. Sbrogiò, Gasperini, Lauricella, Ferrari. Nell'occasione venne costituita anche una «commissione finanziaria» composta da Ferrari, «Paolo». «Renata» e Baietta.

«I componenti di questo gruppo» - che affrontò, inoltre, «la tematica della lotta armata» in relazione al «tipo di rapporto, di impostazione del rapporto con le Brigate Rosse», al «tipo di intervento che si poteva fare nelle fabbriche» - presero parte attiva al dibattito congressuale a cui assistettero anche Gianmaria Baietta, Silvana Marelli, il Battiston, il Gasperini, la Mantovani, Arrigo Cavallina e «un gruppo di svizzeri che abitavano allora in una casa di Via Roma», facilmente identificabili, sulla base di ulteriori dati acquisiti, per Gianluigi Galli, Fabio Chierichetti ed Elena Vetterli, i quali all'epoca frequentavano a Padova la locale Facoltà di Scienze Politiche<sup>10</sup>.

Un secondo episodio concorse a dare toni di concretezza alla discussione, introducendo un tema di bruciante attualità attorno a cui si svilupparono gli interventi principali e le stesse conclusioni di Antonio Negri.

E' noto che Emilio Vesce, che nel periodo 1972-1973 era il responsabile di Potere Operaio nel torinese, presentò nella circostanza una relazione dal titolo significativo «Torino: il blocco militare della Fiat»<sup>11</sup>, nella quale lamentò che le indicazioni delle lotte di Mirafiori, centrate sul

«momento della direzione operaia, sul momento del partito», non si erano tradotte in «forme organizzative adeguate» per il ritardo e l'insufficienza dell'autonomia.

Se da un lato, dopo la chiusura del ciclo di lotte alla Fiat, si erano verificati nella fabbrica e nel quartiere momenti di «scontro armato con lo Stato», di «scontro per il potere» - come, per esempio, il «serpente rosso di fuoco» da Corso Traiano a Nichelino, formato da «barricate» erette da «compagni operai e proletari» - dall'altro «si coglieva anche la mancanza degli strumenti che realizzassero la tendenza che la lotta esprimeva e che poi si è cercato di costruire: l'organizzazione politico-militare degli operai».

L'oratore sostenne, perciò, che «l'organizzazione» doveva essere articolata in modo da creare «collegamento» fra la «direzione operaia» emergente da una esperienza così ricca e la «massificazione della lotta».

Ma - come si è accennato - Emilio Vesce dette anche lettura del documento «Fiat '73: Storia di una lotta operaia», pubblicato poi sul numero 0 di «Controinformazione»<sup>12</sup>.

Al riguardo, l'interessato ha affermato<sup>13</sup> che il testo venne portato a Padova da Francesco Tommei ed egli si limitò, senza porsi alcun problema specifico, a sostituire il compagno, sol perché costui «aveva la voce roca» e la sua esposizione sarebbe stata poco comprensibile.

Francesco Tommei ha praticamente convalidato tale assunto<sup>14</sup>, asserendo, però, che il «pezzo» in questione arrivò ad Antonio Bellavita nella sede del periodico, inserito in una busta insieme a

---

<sup>10</sup> Cfr. in Cartella 3, Fascicolo 9. f. 1890 e segg. il rapporto della P.G. di Padova citato.

<sup>11</sup> Cfr. «Potere Operaio» n. 50, nonché gli appunti manoscritti di Negri e Tommei citati che sintetizzano l'intervento.

<sup>12</sup> Cfr. la rivista in Cartella 66.

<sup>13</sup> Verbale di udienza del 10.5.1983, f. 61.

<sup>14</sup> Verbale di udienza del 27.9.1963, f. 25. Cfr. anche gli interrogatori resi al G.I. di Torino nel 1974-1975 in Cartella 50, Fascicolo 2, f. 158 e segg., nonché la sentenza della Corte di Assise di Torino del 16.2.1962 allegata in atti.

volantini delle Brigate Rosse, di Potere Operaio e ad una pianta della Fiat Mirafiori. Secondo il Bellavita si trattava di un lavoro ricevuto da compagni di Torino, di un'inchiesta da lui compiuta, parlando con una serie di persone.

Antonio Negri non ha avuto perplessità a dichiarare<sup>15</sup> che, in effetti, furono elementi delle I Brigate Rosse a stendere quel «Diario» delle vicende che caratterizzarono «l'evolversi delle lotte dal settembre 1972 all'aprile 1973».

Era «un documento corretto, un documento che rispecchiava la situazione in maniera assolutamente perfetta. E' una documentazione, basta leggerlo, non è una delle paranoie degli ultimi documenti B.R. Questo è un documento in cui si descrive la situazione della fabbrica in maniera realistica». «Questo documento è stato letto anche al Convegno di Padova perché era un documento che serviva proprio come un materiale di questa rozza, ma maledettamente consistente, larga autonomia che veniva affermandosi nelle fabbriche».

Va subito precisato che l'A.G. di Torino, sin dalla prima fase dell'indagine nei confronti dei redattori della rivista, ha ritenuto che «l'articolo riecheggiava apertamente il punto di vista dei protagonisti e menzionava particolari troppo specifici per essere conoscibili da un osservatore esterno, incapace - oltretutto - di raccogliere e riordinare in breve così numerose notizie, apprese dalla viva voce dei dipendenti della Fiat».

E considerando il contenuto del documento; il fatto che esso fosse corrispondente ad un ciclostilato trovato nella base brigatista di Piacenza e ad altro identico recuperato in Robbiano di Mediglia corredato di correzioni di pugno del Bellavita ed esattamente coincidenti con lo stampato definitivo; la circostanza che proprio la divulgazione dell'articolo avesse provocato una «frattura» nell'ambito della redazione originaria, essendo apparso a taluni che si privilegiasse troppo la posizione delle Brigate Rosse, si è giunti ad attribuirne la paternità all'organizzazione «combattente» e, precisamente, al «fronte delle fabbriche».

Orbene, tali deduzioni appaiono obiettivamente «riduttive» in relazione al quadro che si è venuto delineando alla luce delle acquisizioni istruttorie e delle ulteriori emergenze del processo.

In realtà, l'articolo fu scritto con il concorso di Antonio Negri.

Al docente padovano appartiene il «promemoria interno per la redazione di Milano» di «Controinformazione» riguardante la «scaletta» degli argomenti e dei materiali da elaborare per il «numero zero», con espliciti richiami ai titoli con cui poi, in effetti, saranno pubblicati<sup>16</sup>.

Ancora, Antonio Negri stilò, a mano, lo schema dell' «Art. Fiat» con la indicazione:

- accanto al nome «Dalmaviva», dei «materiali, volantini, fotografie» da procurare per il testo;
- delle grandi fabbriche - «Mirafiori. Lingotto, Rivalta» - e delle «fabbrichette - zona Lancia, Fergat, Pinin Farina» - teatro delle lotte;

---

<sup>15</sup> Verbale di udienza del 26.5.1983, f. 32. Antonio Negri interrogato dal G.I. di Torino il 23.4.1975 - Cartella 50, Fascicolo 2, f. 276 - dichiarò falsamente di non aver collaborato neppure alla discussione dell'articolo e di non conoscere le persone che lo avevano redatto.

<sup>16</sup> Cfr. nella Cartella n. 2 dell'archivio Massironi il reperto n. 7 dell'agosto-settembre 1973.

- della pianta di Mirafiori da inserire nel corpo della narrazione;
- della data d'inizio di quest'ultima - «Diario del 20 settembre»;
- del tema politico da sviluppare - «forma del p.o. sui vari livelli. Di fronte la tattica del potere di Agnelli. Cen-po-ta»<sup>17</sup>.

Il reperto esaminato autorizza, tuttavia, una seconda enunciazione logica e, cioè, che Mario Dalmaviva collaborò con il Negri alla composizione del «Diario».

Infine, altri appunti autografi riferentisi sempre alle vicende torinesi, oltre che alle diverse questioni trattate sullo stesso numero del periodico<sup>18</sup>, convalidano il convincimento che alla formazione del documento - predisposto subito dopo la conclusione delle lotte alla Fiat - contribuirono sia militanti delle Brigate Rosse, sia esponenti di spicco del disciolto Potere Operaio, i quali, per di più, ne ebbero la disponibilità in epoca di gran lunga antecedente al momento della sua diffusione esterna e lo utilizzarono per il dibattito inerente alla «fondazione» di una nuova organizzazione «complessiva».

Del resto, proprio Antonio Negri nel suo intervento su «Il Partito Armato di Mirafiori» non mancò di sottolineare «che l'esperienza operaia di Mirafiori offre l'esempio di come può essere costruito il partito di massa degli operai armati, rompendo la scelta assurda fra avanguardia armata e masse disarmate».

Abbandonando la solita ambiguità, e portando «il problema sul terreno concreto», l'imputato uscì allo scoperto affermando testualmente:

«Il 29-30 marzo 1973 a Mirafiori, a Rivalta, in tutte le sezioni Fiat di Torino lo sciopero ad oltranza si trasforma in occupazione armata. E' in questa forma che agli operai si rivela l'effettualità di un esercizio diretto del potere contro l'insieme delle condizioni repressive messe in atto da padroni e sindacati dal settembre '69 ad oggi. Il «partito di Mirafiori» si forma come capacità di mostrare l'impossibilità capitalistica di uso degli strumenti di repressione e di ristrutturazione (dalle sospensioni di massa ai licenziamenti, dalle provocazioni fasciste a tutte le articolazioni del comando produttivo in fabbrica). Il partito di Mirafiori è dunque attualità di potere operaio, conseguentemente attualità armata, risposta adeguata al livello ed alla strumentazione dei rapporti di forza fra le due classi in lotta. Tutte le contraddizioni, tutte le difficoltà e le sconfitte (a partire dal 3 settembre 1969, quando Agnelli usa per la prima volta l'arma della sospensione di massa) vengono qui superate e risolte: affidandosi alla propria forza di massa, riappropriandosi di tutte le iniziative individuali e di gruppo, la classe operaia si rivela ed agisce come partito, il partito di Mirafiori».

---

<sup>17</sup> Cartella 63, Fascicolo 7, f. 139. Cfr. anche Cartella 64, Fascicolo 8/B, f. 334.

<sup>18</sup> Cfr. in Cartella 64, Fascicolo 8/B, f. 333, l'appunto relativo a «Fiat-Testo-Documentazione Musolini, Assenteismo, Labate, Pianta-Poster-Foto (Zappaterra)», con a margine le parole «Rivedere», «Art. Riscrivere», che non lasciano dubbi sulla partecipazione di Negri alla stesura dell'articolo. Nel manoscritto si legge l'annotazione «Editoriale»; «Schema Lo Stato della crisi...da lo stato della strige a...» corrispondente a tema dell'editoriale pubblicato sulla rivista. Tra le carte consegnate a Massironi è stata sequestrata anche la minuta dattiloscritta dell'ultimo brano dell'articolo «Il Partito di Mirafiori».

L'esempio dell'«esperienza Fiat», con «il distendersi della lotta d'attacco nel periodo che va dal settembre al marzo», rappresentava «l'unica via percorribile» per «il passaggio alla forma complessiva di organizzazione».

«In un crescendo continuo, eccezionale nell'ultimo periodo, tutte le forme di lotta vengono messe in atto: dall'assenteismo al sabotaggio, dalla punizione dei capi alla persecuzione dei fascisti, dalla fermata delle linee ai cortei violenti, dal blocco dei prodotti finiti allo sciopero ad oltranza, all'occupazione militare della fabbrica».

«Vista dall'inizio e dall'interno l'esplosione finale è il segno di un salto dalla quantità alla qualità con tutta la novità di massa che questo salto rileva».

«Quando il nucleo Cen-po-ta attacca, distrugge, punisce, espropria, è solo il simbolo di un'attività continua e crescente di massa»<sup>19</sup>.

«A partire da questo momento è la massa che si muove come tale, è la pienezza del potere che si esprime, è la sovrabbondante invenzione operaia che compie la sua opera di distruzione e di dittatura».

Un dato «essenziale» doveva, in proposito, essere sottolineato: «la continuità della lotta non è stata spontanea ma ha visto al suo interno la permanente trazione della linea rivoluzionaria. La spontaneità è stata man mano interpretata e percorsa dall'iniziativa cosciente delle avanguardie, quella generale, che è esplosa nell'ultima fase delle lotte, è stata intravista e cercata dalle avanguardie».

Se ancora sussistessero perplessità sulle gravi responsabilità per i fatti descritti, queste parole finiscono per assumere il valore di una «confessione» completa, esauriente, che nessuno può interpretare in modo «personale» o strumentale.

Orbene, nonostante che «il corso della lotta» avesse avuto «una straordinaria coerenza», in quanto «le masse hanno esercitato il potere, le avanguardie hanno indicato il terreno sul quale muoversi», si era tuttavia solo all'«inizio» ed occorreva affrontare con maggiore decisione «il problema dell'articolazione operaia unificante di momenti di avanguardia e momenti di massa che distruggono la compartimentazione sociale voluta dal grande capitale».

Di qui la necessità di fissare «alcuni punti definitivi» per «un salto di qualità» più generale allo scopo di aprire un «nuovo ciclo di lotte»:

«carattere di massa dell'organizzazione e sua definizione immediatamente operaia, articolazione verticale del processo organizzativo, fra istanze d'attacco e consolidamento dei livelli di massa: morte e superamento della spontaneità, dunque: qualità direttamente politica del movimento, in termini di esercizio di potere».

Tale intervento, dunque, fornisce la prova inconfutabile che alle lotte dettero il loro apporto i leader di Potere Operaio e che la redazione del «Diario», letto da Emilio Vesce, fu opera di tutti coloro che nella pratica preordinarono e programmarono i vari episodi ricordati nel documento.

---

<sup>19</sup> Significativo è il riferimento al «nucleo Cen-po-ta» contenuto nel manoscritto citato in precedenza.

Ma la discussione sviluppatasi su una tematica così «specificata» arrivò a delineare «posizioni» altrettanto chiare.

Allo stesso Negri, ovviamente, fu affidato l'incarico di tirare le «conclusioni» del Seminario<sup>20</sup>.

E dalla relazione emergeva il profilo di una nuova organizzazione concepita come una complessa struttura politico-militare con articolazioni estese su tutto il territorio nazionale - aventi ciascuna un «centro di imputazione» regionale - collegate ad un organismo direttivo «centrale» e dotate nel proprio ambito di parziale autonomia sia per «ragioni di sicurezza», sia per esigenze di «divisione del lavoro» antistituzionale connesse «a capacità tecniche» peculiari, in nome di una rigorosa «compartimentazione».

Il compito dei militanti era «quello di saper gestire, col massimo di intensità e di solidarietà, tutti i livelli che l'organizzazione operaia oggi esige, di fondere cioè nella forza dell'organizzazione di base tutte le funzioni organizzative e di attacco di cui essa ha bisogno, con il massimo di intercambiabilità e contemporaneamente con il massimo di compartimentazione esecutiva».

La necessità di impegnarsi «sulle cose che andiamo a fare» a livello di massa; di «verificare che la confluenza dei livelli compartimentali diventi di volta in volta un punto incisivo di massa, riuscito, pagante»; di «mediare tra l'autonomia e la forza d'attacco», richiedeva una «capacità complessiva di cogliere tutti questi elementi e di saperli separare, dividere nella compartimentazione del lavoro», per cui «il tipo di quadro politico che dobbiamo costruire è formidabile» e «la selezione che dobbiamo imporre ai compagni è decisiva».

Il «progetto» imponeva, quindi, «di accelerare, secondo decisioni già prese all'interno delle assemblee, i meccanismi di organizzazione delle assemblee autonome sul territorio nazionale» e di giungere alla «determinazione di scadenze nei quattro punti fondamentali che sono stati prescelti per l'intervento: P.to Marghera, Milano, Napoli, Torino», costituendo, in particolare, «un gruppo minimo di compagni che possa assicurare tutta una serie di strumentazioni adeguate e soprattutto la formazione permanente e il riciclaggio dei quadri politici».

Con una ripetitiva esaltazione dell'«uso della violenza come forza di massa, come capacità di massa dell'autonomia di esprimersi», per «la disarticolazione del comando», il docente padovano enumerò le «iniziative» che quel «primo nucleo» di direzione, che si era assunto «l'impegno di spingere avanti nel processo di centralizzazione» e che aveva «dato vita al Seminario», doveva «nel breve periodo» curarsi di mettere in moto.

Prima, fra tutte, la preparazione del «Convegno dei comitati nel Veneto come elemento attorno al quale possano confluire sia i compagni Veneti, che attivamente partecipano al progetto di organizzazione dell'autonomia, sia quei compagni che dall'esterno lo hanno visto crescere ma che oggi vogliono parteciparvi dall'interno».

E, nel contesto, Antonio Negri suggerì di nominare «una commissione dei compagni che abbia la responsabilità transitoria dell'organizzazione».

---

<sup>20</sup> Cfr. in «Potere Operaio» citato il documento «Il Progetto, l'Organizzazione, le Scadenze». Cfr. in Cartella 16, Fascicolo 3, f. 640 il manoscritto di Negri con la «scaletta» degli argomenti trattati nell'intervento, con i nomi di relatori e partecipanti al dibattito come Gambino, Finzi, Mander, Galzigna, Vesce, Casari, Raiteri, «Franco» Tommei. In dibattito il Negri ha ammesso che sulla rivista furono pubblicati gli interventi più significativi: «quello fu il tono della discussione, quello fu il tono di questa grande ipotesi, di questa grande speranza».

Tuttavia occorre, «fin dal principio», «procedere alla formazione di primi nuclei di direzione, di nuclei esecutivi all'interno dell'autonomia. Ciò può farsi attraverso la fondazione e la diffusione di giornali operai di fabbrica e di zona. E' una prima tappa fondamentale».

«La campagna per la fondazione dei giornali in tutte le situazioni possibili» doveva essere «al massimo sviluppata».

Il «formidabile salto politico, organizzativo, teorico» proposto da Antonio Negri «al movimento», a quelle componenti che con esiti «deludenti» avevano già ricercato un «dialogo» con Potere Operaio in vista del Convegno di Bologna del 3-4 marzo 1973, cominciò a prendere corpo in termini nitidi, nella convinzione che «i tempi della nostra ricostruzione come forza politica sono identici ai tempi di costruzione del progetto dell'autonomia» e che «la forza che possiamo buttare sul piatto della bilancia, la forza nazionale che possiamo utilizzare nei confronti dei comitati, non deve diventare in nessun caso la classica «spada dei conquistatori».

Di qui sorgeva la necessità di «proporre continuamente istanze positive all'interno di questo processo, di proporre e di legare le istanze di metodo, di tattica, di formazione dei quadri ad obiettivi determinati, di volta in volta, e in questo modo di forzare la produzione dell'organizzazione».

«L'unica garanzia che «l'operazione» non finisse «per appiattirsi su quelli che erano certi livelli dell'autonomia» stava, appunto, «nella capacità politica di operare su questo terreno, nell'identificazione di scadenze precise sulle quali muoversi, e la capacità di stabilire sempre un rapporto di azione tra avanguardie ed azione di massa e di gestirla direttamente legandola al movimento».

Un attento esame delle fonti citate - buon'ultima la testimonianza di Carlo Fioroni - consente a chiunque di rendersi conto che a Padova si «confrontarono» forze che, non riconoscendosi più nella logica superata dei «gruppi», si accinsero a realizzare una struttura originale, la quale, attraverso l'aggregazione e il coordinamento dei vari segmenti preesistenti, e specialmente delle Assemblee e dei Comitati Autonomi di fabbrica, nel segno della continuità con le esperienze precedenti, fosse in grado sul piano tattico e strategico di «sviluppare, in forma molecolare, generalizzata e centralizzata», una «pratica» di lotte diffuse tali da permettere alle masse di gestire direttamente, senza «deleghe» e senza annullare e comprimere le potenzialità della «base», il processo rivoluzionario e la conquista del potere.

Le prime «scelte» operative annunciate dalla stessa rivista stampata ancora a firma di Emilio Vesce concorsero a dimostrare, all'interno e all'esterno, che i promotori della «operazione» intendevano muoversi con estrema decisione e rapidità.